



Unione Europea
Fondo Sociale Europeo
Articolo 6 - Azioni innovative



Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato del Lavoro, Formazione Professionale,
Cooperazione e Sicurezza Sociale



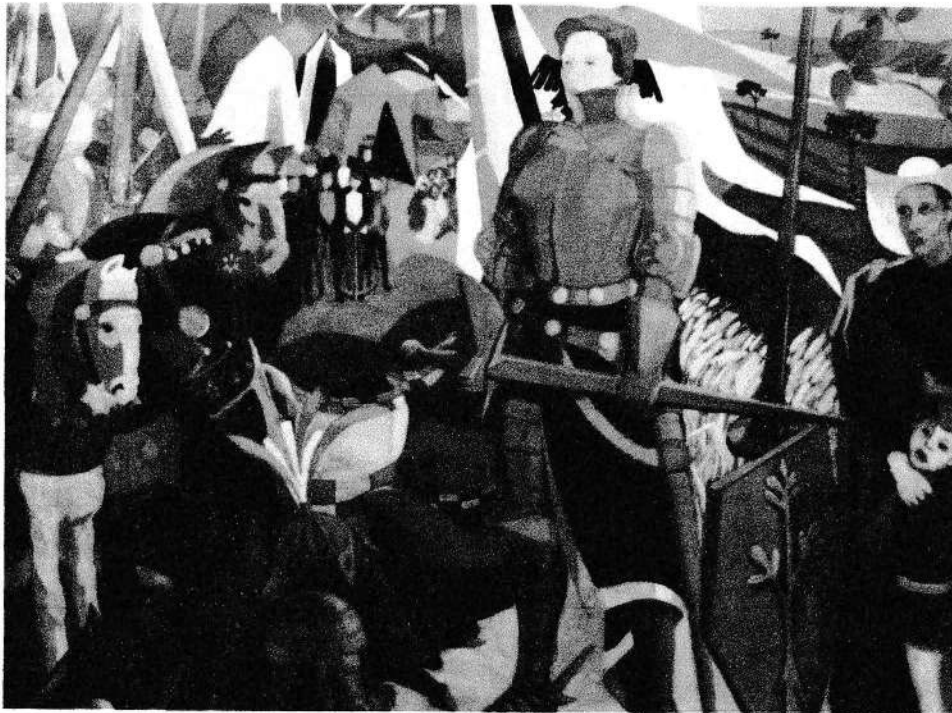
agenzia Regionale del Lavoro

I materiali del progetto E.D.A.

Volume 2

Il progetto E.D.A. Gli approfondimenti

A cura dell'Agenzia Regionale del Lavoro



CUEC

I materiali del progetto E.D.A.
(Employment, Development, Adaptability)

Volume 2

Il progetto E.D.A.

Gli approfondimenti

A cura dell'Agenzia Regionale del Lavoro della
Regione Autonoma della Sardegna
Promotore del progetto

CUEC



agenzia Regionale del Lavoro

Via Is Mirrionis, 195 - 09122 Cagliari - tel. 070.606.7918; fax. 070.6067917
www.progettoeda.it - www.regione.sardegna.it
lav.agenzia.regionale@regione.sardegna.it

VOLUME 2

© 2005 CUEC Editrice
Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana
Gennaio 2005

ISBN: 88-8467-242-2

Realizzazione editoriale: CUEC
via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari
Tel fax 070271573 - 070291201

www.cuec.it
e-mail: info@cuec.it

Stampa: Grafiche Ghiani - Monastir (Ca)
Copertina: Biplano - Cagliari

C
Fr
19 Qu
Fr
An
31 L
pr
Ga
47 Int
Ga
57 Da
Ra
Ga
85 Int
Leg
145 Sic
Str
Or
Ga
181 Rap

ROGETTO E.D.A.

funzione di
interventi, per
minabili.

iche funzio-
e finora rea-
o molteplici
tuale, in cui
iva, per as-
mero auto-
sistema.

cui per go-
essi a loro
complessità
di decisioni
e multiformi
lavoro di co-

o solo con
nti a campi
amente dif-
flitti, coor-
etwork, re-
imento co-

di monito-
trada mae-
sistemico
i come un

Introduzione: sviluppi recenti della letteratura sullo sviluppo locale

Gabriele Pinna

La letteratura sullo sviluppo locale presenta una serie di elaborazioni teoriche e di analisi di casi concreti utilizzabili quali quadri di riferimento in una fase di programmazione di interventi di politica attiva del lavoro su scala sub-regionale o sub-provinciale. L'interesse per la dimensione locale è emerso con forza negli anni '70. È significativo come questo "nuovo" approccio di studio è stato fatto proprio quasi contemporaneamente da discipline che storicamente hanno avuto percorsi distinti e tra cui difficilmente si sono registrati fenomeni di collaborazione o convergenza. Ciò risulta particolarmente grave, in quanto medesimo è il campo d'indagine. Tuttavia a partire dagli anni '70 l'interesse per il "locale" si è rafforzato notevolmente all'interno della sociologia, dell'economia, della geografia, nonché della storia. Successivamente l'importanza della programmazione a livello territoriale è stata recepita, in concomitanza con le nuove direttive dell'UE, dai nostri amministratori. Probabilmente un grande ruolo ha giocato l'individuazione di aree che presentavano un notevole grado di sviluppo, pur senza possedere i requisiti e le condizioni che i paradigmi dominanti all'interno delle scienze sociali sino agli anni '60, soprattutto dell'economia, ritenevano ineluttabili al fine di garantire un processo di sviluppo e modernizzazione. La dimensione locale è un campo d'indagine che consente un affinamento della teoria, in virtù della possibilità di rilevare le sfumature o le peculiarità dei casi concreti riconducibili ad un idealtipo. Permette un confronto, grazie all'analisi dei fenomeni economici e sociali su scala ridotta, fra le diverse discipline che studiano le problematiche dello sviluppo.

Una spinta decisiva verso un orientamento di questo tipo è stata data dalla comprensione, maturata appunto negli anni '70, della differenziazione della struttura socio-economica del nostro Paese, quanto meno in tre grandi macro-aree di cui possiamo dire che "...si tratta in realtà di tre società specifiche, almeno in parte diverse fra loro per struttura di classe, sistemi politici e dati culturali" (Bagnasco, 1977): il Nord-Ovest, il Nord-Est-Centro e il Meridione. Nonostante esistano forti differenze anche all'interno di queste tre aree, è stato possibile verificare l'esistenza di una

certa omogeneità interna, data dalla presenza di numerose caratteristiche comuni. Indubbiamente il Nord-Ovest rappresenta un modello di industrializzazione molto vicino a quello descritto dai vari paradigmi teorici dominanti nel Secondo Dopoguerra. Il "triangolo industriale" ha trainato lo sviluppo di queste regioni. Le imprese industriali si contraddistinguevano per le grandi dimensioni, l'elevato numero di addetti, i rilevanti investimenti in capitale fisso, la continua ricerca dell'innovazione tecnologica, l'organizzazione del lavoro di matrice taylorista-fordista, tanto per citare alcune caratteristiche del modello. Tuttavia solo Torino poteva essere considerata probabilmente una *company town* nel senso pieno del termine. Le altre aree metropolitane hanno avuto uno sviluppo in parte differente rispetto a quello che potremmo definire rigidamente fordista del capoluogo del Piemonte. Non a caso Genova ha conosciuto precocemente una crisi industriale, ma ha mantenuto un ruolo fondamentale quale snodo commerciale. Ancora più complesso il caso di Milano, dove alla crescita materiale della struttura produttiva si è accompagnata una predominanza bancaria e finanziaria su scala nazionale.

Se lo sviluppo del Nord-Ovest poteva essere letto attraverso gli schemi interpretativi classici, ciò in parte era valido anche per il Meridione, seppure in un'ottica comparativa di tipo negativo. In questo caso è possibile ravvisare come il declino delle produzioni industriali e artigianali tradizionali, e la perdita di importanza dell'agricoltura, non ha portato ad un reale processo di sviluppo. Infatti le politiche di intervento pubblico, tramite i "poli di sviluppo", non hanno garantito l'attivazione di circoli virtuosi capaci di autoalimentarsi e di coinvolgere prevalentemente forze e risorse endogene.

La macro area completamente non interpretabile alla luce delle concezioni classiche era quella del Nord-Est-Centro, ovvero la "Terza Italia" (Bagnasco, 1977). In queste regioni, soprattutto in Emilia-Romagna, Veneto e Toscana, il modello di industrializzazione appariva incentrato sulla piccola e media impresa (comunque molto presente in tutto il territorio nazionale) operante all'interno di settori manifatturieri ritenuti tradizionali, quali quello agro-alimentare, tessile, conciario, dell'abbigliamento e del vestiario, del tabacco, della lavorazione del legno e dei minerali non metalliferi. Tra i comparti moderni aveva un grande peso quello meccanico. Tratti distintivi del modello di sviluppo sono la specializzazione produttiva e la stretta connessione delle imprese con il tessuto sociale dei territori. Si registra la presenza di "...strutture produttive locali che vanno dall'aggregazione spaziale, per imitazione, di una serie di imprese simili, sino a complessi organismi che comprendono medie, piccole e piccolissime

unità, in rapp
o variabili ne
gli produttivi
169). Sono n
lizzazione pr
sile di Prato,
gliamento di
zaturiera di M
Emilia-Roma
gliamento a
agglomerati c
Altri esempi s
re e dell'abb
prima fase di
cicivo il ruolo
secondo gli aj
la diffusione
missione di
imprenditoria
mente orienta
sviluppo delle
spirito impren
zionali e di ca

Un'interpr
economia diff
costruire un n
storico cultura
nismi di regol
premettere ch
striali è di car
sumo, la sua
dalla qualità d
sumi gioca qu
sione di un n
nelle regioni c
prerequisiti so
Le regioni in c
dore già nel M

e caratteristiche
odello di indu-
aradigmi teorici
e" ha trainato lo
addistinguevano
ilevanti investi-
one tecnologica,
tanto per citare
eva essere con-
del termine. Le
te differente ri-
a del capoluogo
mente una crisi
snodo commer-
uscita materiale
anza bancaria e

verso gli schemi
eridione, seppu-
è possibile rav-
iali tradizionali,
id un reale pro-
, tramite i "poli
rtuosi capaci di
orse endogene.
ce delle conce-
"Terza Italia"
-Romagna, Ve-
incentrato sulla
il territorio na-
uti tradizionali,
liamento e del
nerali non me-
ello meccanico.
ione produttiva
dei territori. Si
li che vanno
imprese simili,
e piccolissime

unità, in rapporti di dominanza-dipendenza spesso non chiaramente fissati o variabili nel tempo, comunque complessi, e componenti veri e propri cicli produttivi integrati dispersi sul territorio" (Bagnasco, 1977, pag. 168-169). Sono numerosi i territori che hanno sviluppato una marcata specializzazione produttiva. In Toscana sono molto noti i casi dell'industria tessile di Prato, della produzione di ceramiche di Sesto e Montelupo, di abbigliamento di Empoli e Signa, l'industria conciaria di S.Croce, quella calzaturiera di Monsummano e Fucecchio e quella mobiliara di Ponsacco. In Emilia-Romagna sono significative le produzioni nel campo dell'abbigliamento a Carpi-Correggio, dei minerali non metalliferi a Sassuolo, gli agglomerati di industrie meccaniche a Bologna, Modena e Reggio Emilia. Altri esempi sono i costruttori di strumenti musicali, le industrie calzaturiere e dell'abbigliamento presenti in alcune zone delle Marche. Già nella prima fase di analisi di questo modello di sviluppo si evidenziò come è decisivo il ruolo di fattori di carattere non strettamente economico, almeno secondo gli approcci classici. Principalmente la forte tradizione artigiana e la diffusione della mezzadria nelle campagne avrebbero garantito la trasmissione di capacità tecnologiche, senso degli affari, nonché di spirito imprenditoriale che, accanto all'esistenza di un sistema di valori fortemente orientato in senso "comunitaristico", costituiscono la base dello sviluppo della Terza Italia. In sintesi si sarebbe avuta la compresenza di spirito imprenditoriale, conoscenze tecnologiche in settori industriali tradizionali e di capitale sociale (Bagnasco, 1977).

Un'interpretazione sistematica dei processi di sviluppo nelle aree a economia diffusa è indubbiamente complessa; questo poiché è necessario costruire un modello di analisi che comprenda fattori economico sociali e storico culturali. È interessante verificare il modo in cui operano i meccanismi di regolazione dell'economia in questi contesti. Anzi tutto dobbiamo premettere che una condizione che facilita l'affermarsi dei distretti industriali è di carattere esogeno: la variabilità della domanda di beni di consumo, la sua differenziazione e la sempre maggiore importanza rivestita dalla qualità dei prodotti manifatturieri. Il mutamento dei gusti e dei consumi gioca quindi un ruolo molto importante. Ma cosa ha favorito la diffusione di un modello produttivo incentrato sui distretti industriali proprio nelle regioni dell'Italia centro-nord-orientali? Sicuramente esistevano dei prerequisiti sociali che hanno consentito la realizzazione di questi processi. Le regioni in questione sono quelle che hanno conosciuto periodi di splendore già nel Medioevo grazie all'affermazione di forme di proto-capita-

lismo capaci di raggiungere notevoli risultati sotto il profilo finanziario e della tecnica bancaria, nonché di conquistare ampi spazi sui mercati internazionali attraverso la commercializzazione e l'esportazione di produzioni artigianali di altissima qualità. Inoltre in queste regioni si è avuto uno stretto legame tra le città (che non hanno mai assunto dimensioni eccessive) e le aree rurali. Questo sviluppo economico non ha portato all'urbanizzazione incontrollata e allo spopolamento delle campagne. Anche in epoca moderna non è avvenuta una completa proletarizzazione del mondo contadino. Al contrario nelle campagne hanno avuto una notevole incidenza rapporti di produzione quali la mezzadria, la colonia o l'affitto.

Il processo di sviluppo del Dopoguerra è avvenuto grazie alla capacità di cogliere repentinamente i mutamenti dei mercati. Solitamente l'attivazione del processo avviene in ambito urbano. Tuttavia la struttura urbana di queste regioni è molto particolare; l'esistenza di numerosissimi centri di medie dimensioni fortemente interconnessi alle aree rurali circostanti garantisce il coinvolgimento di ampie fette dei territori regionali in questi processi. Non a caso si parla di "campagna urbanizzata" (Becattini, 1975) per descrivere la particolare dislocazione della popolazione sul territorio in queste regioni. Probabilmente la tradizione storica e cosmopolita dei centri urbani ha permesso alle imprese di inserirsi agevolmente sui mercati internazionali. La capacità di commercializzare ottimamente i propri prodotti è spesso una delle risorse decisive dei distretti industriali. Un altro elemento fondamentale è stato il ruolo della famiglia contadina. Il modo in cui questa è strutturata ha garantito la permanenza di un'offerta di lavoro elastica e di forme di lavoro tradizionali come il lavoro a domicilio. I dipendenti possono reggere la flessibilità del lavoro perché ancora in parte la gestione economica delle risorse e del lavoro può essere pianificata a livello familiare in relazione all'esistenza di altre fonti di redditi provenienti da economie informali incentrate sempre sulle strutture familiari. Il modello di famiglia, soprattutto con riferimento alle famiglie mezzadrili, ha facilitato la diffusione dell'imprenditorialità. Sono nate numerosissime imprese artigiane a partire da famiglie mezzadrili, anche di piccole dimensioni, che tuttavia partecipano a livello di distretto ai processi produttivi. In questa prospettiva possiamo capire come *"dal lavoratore non completamente proletarizzato perché dotato di risorse familiari, all'impresa artigianale, alla piccola e poi alla media impresa industriale esiste un continuum sociale e culturale che rende sfumati i rapporti. La struttura delle parentele e delle amicizie rivela legami fra classi; le cose dette e la possibilità di mobilità sociale rendono non polarizzata la struttura di classe"*

(Bagnasco, sistema di valente in modo di Coleman dividui disp comunità, e quindi come smi che ma che. Tuttavia zione econo dall'efficien molto forte (nelle varie re

Definire semplice. Qu mutamento. individuare striali devon nomisti a co sono raggiur gli stabilime ratori. Studia sul finire de questi vantag gruppamento certi beni ma pluralità di fi l'addestrame idee. Probab hanno nel lu all'interno di tphere" (Bec siamo afferm striali è...un esterne, di cc che avvolge interpersona lo studio sui

anziario e
cati inter-
roduzioni
vuto uno
i eccessi-
l'urbaniz-
e in epoca
do conta-
incidenza

e alla ca-
litàmente
i struttura
erosissimi
ali circo-
gionali in
Becattini,
e sul ter-
smopolita
nente sui
nte i pro-
triali. Un
adina. Il
offerta di
lomicilio.
ancora in
ianificata
iti prove-
miliari. Il
ezzadrili,
rosissime
le dimen-
duttivi. In
completa-
resa arti-
un conti-
tura delle
la possi-
li classe"

(Bagnasco, 1988). In un contesto di questo tipo grande rilevanza ha il sistema di valori incentrato sulla fiducia reciproca. Sono regioni in cui è presente in modo marcato un capitale sociale, che sulla base della definizione di Coleman può essere considerato come l'insieme di risorse di cui gli individui dispongono in virtù dell'appartenenza a *network* di relazione o a comunità, che contribuisce non poco all'integrazione del sistema. Vediamo quindi come complessivamente il mercato e la reciprocità sono i meccanismi che maggiormente incidono sull'articolazione delle attività economiche. Tuttavia non possiamo dimenticare come questa particolare conformazione economica e sociale si lega ad un quadro istituzionale caratterizzato dall'efficienza delle amministrazioni locali e da un sistema di *welfare* molto forte che contribuisce non poco all'inclusione sociale degli individui nelle varie realtà locali (Bagnasco, 1988).

Definire con precisione le caratteristiche dei distretti industriali non è semplice. Questo anche a causa della loro natura intrinsecamente portata al mutamento. Già negli anni '80 ci si rese conto di come non fosse possibile individuare le loro peculiarità in modo netto. Gli studi sui distretti industriali devono molto alle intuizioni di Marshall che fu uno dei primi economisti a comprendere che i vantaggi dati dalla divisione del lavoro non sono raggiungibili esclusivamente attraverso la produzione su larga scala e gli stabilimenti di grandi dimensioni, con enormi concentrazioni di lavoratori. Studiando il caso di alcune aree inglesi, già pienamente sviluppate sul finire del sec. XIX (ad es. il Lancashire), Marshall si rese conto che questi vantaggi economici possono essere ottenuti anche attraverso il raggruppamento di tanti piccoli produttori. Questo perché la produzione di certi beni manifatturieri era già allora suscettibile di essere suddivisa in una pluralità di fasi indipendenti. Un'organizzazione di questo tipo favorirebbe l'addestramento dalla manodopera specializzata e la circolazione delle idee. Probabilmente Marshall intuì l'importanza che i fattori socio-culturali hanno nel lubrificare questi meccanismi economici, non a caso rilevava all'interno dei distretti industriali quella che lui definiva "*industrial atmosphere*" (Becattini, 1987). La complessità di questi sistemi è notevole, possiamo affermare che "...ciò che tiene insieme le imprese dei distretti industriali è...una rete complessa ed inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali, che ravvolge sia le relazioni interaziendali che quelle più squisitamente interpersonali" (Becattini, 1987). È di fondamentale importanza incentrare lo studio sui fattori e sui meccanismi che attivano i processi di formazione

dei distretti, nonché su quelli che garantiscono la loro stabilità, comunque avendo presente come una delle loro peculiarità maggiori è stata quella di cambiare in conseguenza dei mutamenti della domanda senza tuttavia ridefinire completamente la propria identità originaria (Becattini, 1987).

Tirando le somme possiamo individuare alcuni elementi che sembrano caratteristici in generale dei distretti industriali della Terza Italia. Anzi tutto la specializzazione produttiva. Nei distretti più evoluti questo non comporta la predominanza di un comparto produttivo ma si registra il contemporaneo sviluppo di diversi settori o comparti produttivi tutti operanti in vista della produzione di un medesimo prodotto tipico di fondamentale importanza nell'economia locale. Un'altra caratteristica è la capacità di affermarsi sui mercati nazionali o internazionali. Sarebbe erroneo credere che queste produzioni siano sempre di piccola serie. Infatti spesso i distretti detengono consistenti quote di mercato ed alcune imprese sono *leader*, nei settori di appartenenza, sui mercati internazionali. È presente una marcata divisione del lavoro all'interno dei distretti che favorisce le interconnessioni produttive infrasettoriali e intersettoriali. Inoltre la tendenza delle imprese ad accentuare la specializzazione produttiva circoscrive il loro raggio di azione, focalizzando al meglio il *core business*, con ripercussioni positive sull'innovazione tecnologica e sull'accumulazione delle conoscenze. Una caratteristica comune è la rapida circolazione delle informazioni a livello di distretto. La diffusione delle relazioni informali genera fiducia e favorisce l'efficienza del sistema. Indubbiamente i distretti presentano una rilevante professionalità dei lavoratori, anche grazie alla sedimentazione storica delle conoscenze legate alle tecnologie produttive. Infine si ravvisa un'elevata mobilità sociale. Per quel che concerne le precondizioni al loro sviluppo la letteratura è concorde nel ritenere che sia stata decisiva l'omogeneità della società locale sotto il profilo degli orientamenti culturali di riferimento, e caratterizzata da un sistema di stratificazione sociale aperto ai fenomeni di mobilità sociale ascendente, con un modello prevalente di famiglia che garantisce la flessibilità dell'offerta di lavoro e un elevato consenso sociale. Non trascurabile è stato il ruolo delle istituzioni e del sistema di *welfare* (Garofoli, 1991).

Appare fondamentale lo studio delle varie realtà territoriali locali meridionali, soprattutto con l'obiettivo di individuare i fattori che hanno impedito una valorizzazione delle risorse endogene. La letteratura meridionalista ha individuato le principali cause del "ritardo di sviluppo" nella presen-

za di mo
operativi
nale (Put
be errato
re produ:
non è pre
è una for
saperi "...
generalm
hanno ca
all'intern
inmutate
trasforma
Terza Ita
rializza:
valorizza
l'industri
con la pe
trent'anni

Nello
l'autocon:
proprio co
avvenire i
gate alla t
dall'esteri
processo
autonoma
ni differer
qualità e c
portanza d
dissolubili
renziazion
culiarità d
vazione te
zioni local
delle carat
di perdere
scita e di i
mente vali

à, comunque
tata quella di
tuttavia ride-
987).

he sembrano
ia. Anzi tutto
to non com-
ra il contem-
ti operanti in
amentale im-
icità di affer-
o credere che
sso i distretti
io leader, nei
una marcata
terconnessio-
i delle impre-
oro raggio di
sioni positive
scenze. Una
ni a livello di
ia e favorisce
una rilevante
zione storica
ivvisa un'ele-
ii al loro svi-
cisiva l'omo-
ti culturali di
sociale aperto
prevalente di
e un elevato
zioni e del si-

li locali meri-
hanno impe-
i meridionali-
nella presen-

za di modelli culturali che non contribuirebbero ad orientare in senso co-operativistico i rapporti sociali all'esterno dell'ambito familiare o personale (Putman, 1993). Il discorso è indubbiamente molto complesso. Sarebbe errato credere che il *back-ground* di conoscenze utili al fine di sviluppare produzioni competitive sui mercati sul modello dei distretti industriali non è presente in numerose zone del Meridione e della Sardegna. Anzi, vi è una forte diffusione e potremmo dire "resistenza" di saperi locali, ovvero saperi "...radicati da lungo tempo presso la popolazione e che attengono generalmente a mestieri e ad attività della vita quotidiana. Nel passato essi hanno costituito le condizioni per l'autosufficienza o per lo scambio all'interno della comunità locale, condizioni che sono rimaste pressoché immutate in molte regioni fino a quando non si è verificato un processo di trasformazione industriale..." (Sassu, Lodde, 2003). Nelle regioni della Terza Italia queste conoscenze sono state alla base dei processi di industrializzazione. Lo stesso non è avvenuto nel Meridione, che non ha saputo valorizzare, se non in pochi casi, queste risorse. Al contrario, spesso l'industrializzazione ha causato una scomparsa delle attività tradizionali, con la perdita di conoscenze dal valore inestimabile. Solo negli ultimi trent'anni si sta cercando di invertire la rotta.

Nello specifico la trasformazione della produzione tradizionale per l'autoconsumo o lo scambio all'interno della comunità locale in un vero e proprio comparto industriale operante per mercati nazionali e esteri, può avvenire nel momento in cui si ha un incontro tra le conoscenze tacite legate alla trasmissione della tradizione e le conoscenze codificate importate dall'esterno. La domanda di mercato ha inoltre la capacità di attivare il processo con un meccanismo che tende una volta avviato ad alimentarsi autonomamente. I mutamenti nei gusti dei consumatori e la richiesta di beni differenziati favoriscono l'affermazione di imprese capaci di garantire qualità e diversificazione dei prodotti (pensiamo alla sempre maggiore importanza del *made in Italy*). In questa prospettiva i saperi locali, essendo indissolubilmente legati ad un territorio determinato, garantiscono una differenziazione della produzione e una rendita monopolistica connessa alla peculiarità dei prodotti. È necessario sottolineare come la crescita e l'innovazione tecnologica possono avere effetti negativi sui saperi e sulle produzioni locali. Questo accade quando questi processi provocano una perdita delle caratteristiche tipiche e originarie dei prodotti. In questo caso si rischia di perdere completamente le quote di mercato. Al contrario i processi di crescita e di innovazione tecnologica devono, e questo principio è tendenzialmente valido in linea generale, accompagnarsi al rispetto della specifica

identità del bene (che rappresenta il segreto del suo successo sul mercato) (Sassu, Lodde, 2003).

La programmazione di interventi di politiche attive del lavoro deve avere come quadro di riferimento un'interpretazione sistematica delle peculiarità del tessuto socio-produttivo isolano. Fondamentale appare la capacità di programmare progetti di sviluppo, legati all'attivazione di risorse endogene, da cui possa seguire un incremento della base occupazionale e un freno ai processi di spopolamento delle aree interne. Questo deve avvenire alla luce delle vicende della storia sarda, specie di quelle legate all'industrializzazione del Secondo Dopoguerra, e di una comparazione con quanto accaduto nei contesti in cui si è verificato uno sviluppo incentrato sul modello dei distretti industriali. Ovviamente si tratta di realtà da non considerare come importabili in una società molto diversa da quella dell'Italia centro-settentrionale, ma è comunque importante comprendere come lo sviluppo possa passare anche per una valorizzazione di risorse locali e tradizionali troppo a lungo trascurate. Purtroppo oggi siamo costretti a ravvisare le grandi difficoltà affrontate dalle imprese sarde che operano a livello internazionale grazie alla produzione di beni tipici (in primo luogo quelli legati alla lavorazione del sughero e ai prodotti del settore lattiero-caseario). Un intervento delle istituzioni è indispensabile. Sia al fine di facilitare la commercializzazione dei prodotti nel resto di Italia o all'estero, sia per coordinare l'attività dei vari attori a livello locale consentendo la nascita di processi produttivi capaci di coinvolgere una pluralità di soggetti in vista di obiettivi comuni. La programmazione di interventi istituzionali finalizzati a promuovere lo sviluppo locale deve vedere la partecipazione di tecnici provenienti da campi disciplinari diversi, e soprattutto deve recepire le istanze provenienti dalle numerose forze sociali presenti nei vari territori. Infine per quanto riguarda l'unità territoriale di analisi da prendere come punto di riferimento in vista dell'attuazione di politiche di questo tipo lo studio mostra come le unità amministrative appaiono slegate rispetto all'articolazione reale dell'attività economica sul territorio. Le unità di analisi socio-economiche, ovvero i sistemi locali del lavoro, possono probabilmente offrire un quadro maggiormente corrispondente a tale articolazione.

Riferimenti

- Bagnasco, P., 1988.
Becattini, G., 1989.
Bologna, P., 1989.
Brusco, S., 1989.
Garofoli, G., 1989.
Sassu, A., 1989.
Franco Angeli, 1989.

rcato)

ave-
culia-
pacità
endo-
e un
enire
ndus-
nanto
l mo-
side-
Italia
ne lo
e tra-
avvi-
vello
quelli
iero-
li fa-
stero,
do la
getti
onali
zione
rece-
i ter-
idere
to ti-
petto
tà di
pro-
cola-

Riferimenti bibliografici

Bagnasco, A, *Le Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Bagnasco, A, *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Becattini, G, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

Brusco, S, *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Seller, Torino, 1989.

Garofoli, G, *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Sassu, A, Lodde, S, *Saperi locali, innovazione e sviluppo tecnologico*, Franco Angeli, Milano, 2003.